

**« RICONCILIAZIONE » DIVINA E
« SPERANZA DELLA GLORIA »
SECONDO ROM 5,1-11**

Tema soteriologico di primaria importanza, quello della « riconciliazione con Dio » è tuttavia raramente presente in modo esplicito negli scritti del Nuovo Testamento. Solamente Paolo Apostolo lo impiega espressamente per definire l'opera di grazia compiuta da Dio in Cristo Gesù; e lo fa in quattro testi principali: 2 Cor 5,18-20; Rom 5,10-11; Col 1,20-22; Ef 2,14-18. Il concetto affiora, quasi di passaggio, anche in Rom 11,15.

Il vocabolario, il suo impiego paolino, la relazione del concetto con altri temi del vangelo paolino, sono stati ampiamente studiati¹. A nostro avviso, tuttavia, un aspetto merita di venire ancora esplorato: il rapporto che Paolo stabilisce in Rom 5,1-11 tra la grazia divina della « riconciliazione » (vv. 10-11) e quella dimensione dell'esi-

¹ A parte i commentari, segnaliamo: F. BUECHSEL, l'art. *allassô* etc., nel *Theologisches Wörterbuch z. N. T.* (TWNT); di G. Kittel, I, pp. 252-260 (1933) — Tr. it. nel *Grande Lessico del N. T.* (GLNT), I, coll. 673-696; A. NYGREN, *Die Versöhnung als Gottestat* (Studien der Luther-Akademie, 5. Heft), Gutersloh 1932; G. WIENCKE, *Paulus über Jesu Tod. Die Deutung des Todes Jesu bei Paulus und ihre Herkunft* (Beiträge zur Förderung christlicher Theologie, 2. Reihe, 42. Band), Gutersloh 1939, spec. pp. 69-78; V. TAYLOR, *Forgiveness and Reconciliation. A Study in New Testament Theology*, 2° ed., London 1946, spec. pp. 70-108; J. MICHEL, *Die « Versöhnung » (Kol 1,20)*, in *Theologisches Quartalschrift* 128 (1948) 442-462; B. N. WAMBACO, *Per eum reconciliare... quae in caelis sunt*, in *Revue Biblique* 55 (1948) 35-42; W. MICHAËLIS, *Versöhnung des Alls. Die frohe Botschaft von der Gnade Gottes*, Gümlingen (Berna) 1950; F. PRAT, *La théologie de saint Paul*, 38° ed., Paris 1949, t. 2, « La réconciliation opérée », pp. 257-266; L. CERFAUX, *Le Christ dans la théologie de saint Paul*, Paris 1951, pp. 110-111; J. DUPONT, *La réconciliation dans la théologie de saint Paul*, in *Estudios Biblicos* 11 (1952) 255-302; Id., *La réconciliation dans la théologie de saint Paul*, Paris 1953; A.v., l'art. « riconciliazione », nel *Dizionario dei Concetti Biblici del N. T.*, Bologna 1976, pp. 1554-1568.

stenza cristiana che egli chiama « la speranza della gloria di Dio » (v. 2b).

Ci occuperemo, in un primo momento, di Rom 5,1-11 come di una unità letteraria e didattica organicamente inserita nello svolgimento concettuale della Lettera. Potremo così constatare che il tema della « riconciliazione » presente nei vv. 10-11 è pensato e sfruttato come un momento particolare nell'articolazione di una catechesi direttamente tesa ad evidenziare il dinamismo escatologico dell'esistenza cristiana. Esamineremo, in un secondo momento, la relazione e logica e di contenuto che la « riconciliazione » si trova ad avere con altri concetti-chiave affermati nel medesimo concetto. Saremo in grado allora di apprezzare i motivi per cui Paolo ricorre anche al concetto della « riconciliazione » divina nella sua descrizione dell'esistenza cristiana, in genere e nella sua dottrina della speranza cristiana, in particolare.

1) Rom 5,1-11: configurazione interna e lettura allargata

E' nota la controversia sulla retta collocazione di Rom 5,1-11 nello schema dottrinale complessivo della Lettera: la pericope conclude l'insegnamento precedente sulla « giustizia di Dio » e la « giustificazione per la fede », oppure introduce, anticipandolo, l'insegnamento che fino al termine del c. 8 esporrà le ricchezze soteriologiche insite all'essere « giustificati per fede »?². E' ovvio che la risposta incide sull'interpretazione della pericope; ma è ovvio pure che le premesse di una risposta giusta devono trovarsi anzitutto nella pericope stessa. Quanto poi al concetto della « riconciliazione » divina

² Questo della collocazione di Rom 5,1-11 è uno dei problemi principali che si devono risolvere qualora si cerca di delineare la struttura letteraria e dottrinale della Lettera. A parte i commentari, vedere: A. FEUILLET, *Le plan salvifique de Dieu d'après l'Épître aux Romains. Essai sur la structure littéraire de l'Épître et sa signification théologique*, in *Revue Biblique* 57 (1950) 336-387, 489-529; K. PRÜMM, *Zur Struktur des Römerbriefes. Begriffsreihen als Einheitsband*, in *Zeitsch. Kath. Theol.*, 72 (1950) 333-349; S. LYONNET, *Note sur le plan de l'Épître aux Romains*, in *Recherches de Science Religieuse* 39 (1951) 301-316; N. A. DAHL, *Two Notes on Romans 5*, in *Studia Theologica*, vol. V, fasc. 1 (1951), Lund 1952, pp. 37-48; J. JEREMIAS, *Zur Gedankenführung in den Paulinischen Briefen*, nel vol. A.v., « *Studia Paulina in hon. J. de Zwaan* », Haarlem 1953, pp. 146-154; J. DUPONT, *Le problème de la structure littéraire de l'Épître aux Romains*, in *Revue Biblique* 62 (1955) 365-397; SUIJBERTUS A. S. JO. A. CRUCE, *De structura idearum in Epistula ad Romanos*, in *Verbum Domini* 34 (1956) 68-87; A. DESCAMPS, *La structure de Rom. 1-11*, nel vol. A.v., « *Studiorum Paulinorum Congressus Intern. Cath.* » (1961), I (Analecta Biblica 17), Roma 1963, pp. 3-14; X. LÉON-DUFOUR, *Juif et Gentil selon Romains I-XI*, *ibid.*, pp. 309-315.

espresso nei vv. 10-11, esso non potrà non risentire della lettura che si sarà fatta in proposito.

a) *Una unità didattica nel segno della « speranza della gloria »*

La prima cosa che si coglie in Rom 5,1-11 è che questi vv. formano una unità accuratamente articolata. Una prima parte (vv. 1-5) espone un'insegnamento principale ed una seconda parte (vv. 6-11) ne propone una motivazione e conferma.

— *Vv. 1-5: « ci vantiamo nella speranza della gloria di Dio »*

« Giustificati dunque per la fede, abbiamo pace con Dio per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo; per mezzo suo abbiamo anche ottenuto l'accesso a questa grazia nella quale ci troviamo e ci vantiamo nella speranza della gloria di Dio » (vv. 1-2). Una sequenza di concetti robusti apre la pericope: l'essere « giustificati per fede » vale a noi di avere « pace con Dio »; questo nuovo rapporto con Dio ci è procurato « per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo ». Per mezzo del medesimo Cristo, inoltre, siamo introdotti in uno stato aperto alla « grazia » divina ed in una esistenza dove ci è dato di « vantarci nella speranza della gloria di Dio ».

E' facile avvertire che l'enunciato fondamentale sta nelle parole: « ci vantiamo nella speranza della gloria di Dio » (v. 2b). La proposizione infatti esprime un *quid maius* a cui tendevano gli enunciati precedenti: « giustificati per la fede », non soltanto « abbiamo pace con Dio », non soltanto ci troviamo in uno stato aperto al flusso della grazia divina, ma conduciamo un'esistenza sorretta da un « vanto » straordinario, non di questo mondo: quello di beneficiati che tendono con speranza sicura alla « gloria di Dio » loro promessa. E' l'affermazione culminante in questa presentazione stringata dell'esistenza cristiana; ed è pure il valore che unifica l'intera pericope³.

³ Sulla « speranza » paolina, in genere e la « speranza della gloria », in particolare: C. SPICQ, *La révélation de l'espérance dans le Nouveau Testament*, Paris 1932: « Saint Paul, théologien et prédicateur de l'espérance », pp. 1-98; W. GROSSOUW, *L'espérance dans le Nouveau Testament*, in *Revue Biblique* 61 (1954) 481 ss., 508 ss.; H. SCHLIER, *De l'espérance*, nel vol. « Essais sur le Nouveau Testament » (Lectio Divina 46), Paris 1968, pp. 159-170; A. SISTI, *La speranza della gloria*, in *Bibbia e Oriente* 10 (1968) 123-134; J. CAMBIER, *L'espérance et le salut dans Rom. 8,24*, nel vol. A.v., « Message et Mission », Louvain-Paris 1968, pp. 77-107; C.S. GIBLIN, *In Hope of God's Glory. Pauline Theological Perspective*,

Difatti, il medesimo « vanto » è riaffermato e spiegato nei vv. 3-5 e riemerge esplicitamente nella conclusione riassuntiva del v. 11, sicché viene evidenziata nel suo segno una « inclusio » intenzionalmente eseguita.

Questo « vanto », ovviamente, non è il « gonfiarsi » vano di chi si erge autonomo al cospetto di Dio e ripone la propria fiducia in motivi estranei alla verità di Dio⁴. E' invece un « vantarsi in Dio per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo » (v. 11a), la sicurezza gioiosa di una fiducia radicata nella rivelazione evangelica e nella realtà indiscussa del dono di Dio. Un « vanto » quindi come si addice a dei credenti che si ritrovano investiti della grazia divina e misericordiosamente rivestiti di ricchezza e dignità⁵. In Rom 5,1-11, tuttavia, Paolo intende precisare: di tale « vanto » il fondamento prossimo è la speranza; aggiunge pure: tale speranza è dinamismo di vita che tende al possesso definitivo della « gloria di Dio »⁶.

Da queste prime indicazioni emerge un'intenzione precisa: illustrare la novità di un'esistenza dinamicamente tesa alla futura salvezza gloriosa e, in quanto tale, sorretta da una speranza che, per il suo oggetto e per le sue premesse di grazia, si esprime con la fiducia celebrante di un vanto fondato e gradito a Dio⁷.

Tale lettura è confermata dai vv. 3-5. Avendo portato i vv. 1-2 all'affermazione culminante che « ci vantiamo nella speranza della gloria di Dio », Paolo si preoccupa subito di motivare ulteriormente questo « vanto » cristiano: « Non solo, ma ci vantiamo anche delle tribolazioni... » (v. 3a). Condizione di grazia segnata da fiducia cele-

New York 1970; G. HELEWA, « *La speranza della gloria* ». *Antropologia evangelica di Paolo Apostolo*, nel vol. A.v., « L'uomo nella vita spirituale », Roma 1974, pp. 61-78.

⁴ Ad esempio: vantarsi « nella carne » (Fil 3,4; Gal 6,13), « secondo la carne » (2 Cor 11,18), « negli uomini » (1 Cor 3,21). E' quel « vantarsi davanti a Dio » che viene escluso dalla sapienza della croce (1 Cor 1,29) e dalla grazia misericordiosa del vangelo (Ef 2,8-9). Ved. anche 1 Cor 4,6; 8,2; Col 2,18...

⁵ E' legittimo, anzi doveroso, vantarsi « in Cristo Gesù » (Fil 3,3), « nel Signore » (1 Cor 1,31; 2 Cor 10,17), « in Dio » (Rom 2,17; 5,11), « nella croce di Gesù » (Gal 6,14), nelle proprie « debolezze » comprese nel mistero della grazia e potenza di Dio (2 Cor 11,30; 12,9).

⁶ Sul tema paolino del « vanto »: J. SANCHEZ BOSCH, « *Gloriarse* » *segun San Pablo* (Analecta Biblica 40), Roma 1970. E' lo studio più ampio che si ha in proposito.

⁷ Anche la forma stilistica è in armonia con il contenuto: mentre nei cc. precedenti il linguaggio era nell'insieme didattico ed argomentativo, qui predomina l'uso della prima persona e fa spicco un linguaggio kerigmatico dal tono entusiasta e celebrante. « C'est le croyant qui parle, qui chante presque, uni à la communauté de l'Eglise, pour célébrer le bienfait de la justification, oeuvre de l'amour de Dieu » (F.-J. LEENHARDT, *L'Épître de saint Paul aux Romains*, Neuchâtel-Paris 1957, p. 77).

brante, quella dei « giustificati per fede » si svolge nondimeno in mezzo alla « tribolazione » come in un suo ambiente terreno caratteristico⁸. Non per questo però è meno fondato il « vanto » asserito precedentemente: esso rientra nel significato profondo di una vita nuova immancabilmente confrontata con la sofferenza e la contraddizione. In che senso è possibile un « vanto » informato da una logica così paradossale? Risponde Paolo: « ben sapendo⁹ che la tribolazione produce perseveranza, la perseveranza una virtù provata, e la virtù provata la speranza » (vv. 3b-4). Lungi dal dovere svuotare l'esistenza cristiana dai suoi motivi di « vanto » in Dio e di fiducia nelle divine promesse gloriose, le tribolazioni-sofferenze del cammino terreno interpellano il vero credente come una riprova di autenticità e sono da lui vissute come un'esperienza della « grazia » stessa a cui ha ottenuto accesso ricchissimo: con la costanza solida e la coerenza fedele che la contraddizione richiede ed alimenta, la sua speranza stessa si ritrova rafforzata e ravvivata¹⁰.

E Paolo conclude questa prima parte (vv. 1-5) con una riaffermazione impegnativa del tema che l'ha finora occupato: questa speranza, la quale viene corroborata perfino nelle tribolazioni, egli precisa che « non delude » il cristiano (v. 5a), ossia è tale da non do-

⁸ Il discorso paolino sulla *thlipsis* è ampio e frequente. Alla « tribolazione » sono associati il tormento, l'angoscia, l'angoscia, il sentirsi come schiacciati (1 Ts 3,7; Rom 2,9; 8,35; 2 Cor 6,4; 12,10). Non si tratta quindi soltanto della tribolazione esterna, ma si pensa pure alle affezioni e sofferenze interiori (2 Cor 2,4; cf Fil 1,17; 2 Cor 7,5). Per lo più, la *thlipsis*, esteriore od interiore che sia, indica la tribolazione subita a motivo di Cristo e della fede, sia dai credenti in genere che dall'Apostolo personalmente (1 Ts 1,6; 3,3,7; 2 Ts 1,4-7; 2 Cor 1,3-7,8; 6,4; 7,5...). Questa « tribolazione », cristiana ed apostolica (ved. le drammatiche testimonianze date in 1 Cor 4,9-13; 2 Cor 4,8 ss; 6,4 ss; 11,23 ss; 12,10; anche Rom 8,35), Paolo la comprende come una realtà tutt'altro che casuale, come la condizione prevedibile, anzi necessaria, di chi porta quaggiù nella fedeltà della coerenza il segno di Cristo (cf At 14,22), ed è chiamato dalla sua stessa identità cristiana a « partecipare alle sofferenze di Cristo » (2 Cor 1,5; Rom 8,17,18; Fil 1,20; 3,10; Col 1,24).

⁹ « Ben sapendo »: il participio *eidotes* va interpretato qui nel senso di « sapendo per esperienza ». Paolo sta adducendo la testimonianza dell'esperienza cristiana. Il verbo *eidennai* ha qualche volta questo significato: Rom 7,7; 2 Cor 5,11; Ef 1,18. Possiamo dunque tradurre: « Ci vantiamo anche delle tribolazioni, perché sappiamo per esperienza che... ».

¹⁰ La testimonianza di Paolo stesso: « Non ci scoraggiamo, ma se anche il nostro uomo esteriore si va disfacendo, quello interiore si rinnova di giorno in giorno. Infatti, il momentaneo e leggero peso della nostra tribolazione ci procura una quantità smisurata ed eterna di gloria, perché noi non fissiamo lo sguardo sulle cose visibili, ma su quelle invisibili... » (2 Cor 4,16-18). In occasione di Rom 5,3,4 vengono alla mente accostamenti come questi: « siate lieti nella speranza, perseveranti nella tribolazione... » (Rom 12,12); « il Dio della perseveranza » (15,5) e « il Dio della speranza » (v. 13).

verlo « confondere », « svergognare », « disonorare » o « portare all'ignominia »¹¹. Non resterà confuso chi ha portato lungo il cammino tribolato della fede la speranza di possedere un giorno la « gloria di Dio ». Ma perché questa speranza « non delude »? Ovviamente, perché il suo oggetto è assicurato, perché la promessa divina è solida e merita credito assoluto. Paolo però preferisce rispondere in maniera indiretta, formulando quella che egli ritiene essere la *premessa vitale* di tale speranza: « perché l'amore di Dio si è riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato » (v. 5bc). La premessa della speranza cristiana non può che essere una promessa di Dio; ma questa promessa è fatta nel modo che si addice al Dio che salva in Cristo Gesù: è una parola detta « nei nostri cuori », pronunciata con il linguaggio di un'operazione divina che si sta compiendo nell'intimo dei credenti-giustificati — un'operazione ricca di grazia e di potenza, che Paolo così esprime: « l'amore di Dio riversato nei nostri cuori »¹². Infatti, questa promessa-premessa vitale coincide con il dono interiore dello Spirito Santo sì da esserne l'effetto specifico¹³.

Alcuni di questi concetti dovranno essere precisati. Per il momento vogliamo rilevare ancora una volta l'unitarietà di un insegnamento centrato tutto sull'affermazione: « ci vantiamo nella speranza della gloria di Dio ». La prospettiva è quella di un'esistenza di grazia che tende a Dio perché ricca del dono di Dio. Tende ad una compiutezza futura che viene definita con l'espressione pregnante « la gloria di Dio »; e vi tende lungo un cammino tribolato e sofferto, certo, ma con il dinamismo fiducioso di una « speranza » che « non delude ». Infatti, quella che Paolo intende proporre è una condizione di grazia qualificata dall'abbondanza del dono di Dio — e questo dono, riversato « nei nostri cuori » come presenza amante ed operante del Dio di Gesù Cristo e come frutto dello Spirito Santo che

¹¹ Il senso è questo stesso che emerge nella seguente testimonianza paulina: « So che tutto questo servirà alla mia salvezza, grazie alla vostra preghiera e all'aiuto dello Spirito di Gesù Cristo, secondo la mia ardente attesa e speranza che in nulla rimarrò confuso; anzi nella piena fiducia che, come sempre, anche ora Cristo sarà glorificato nel mio corpo, sia che io viva sia che io muoia » (Fil 1,19-20).

¹² Leggere l'ottima spiegazione di C. Spico, *Agapè dans le Nouveau Testament*, (Etudes Bibliques), Paris 1959, t. II, pp. 173-179.

¹³ Paolo ama precisare che lo Spirito Santo è donato ed opera « nei nostri cuori » (2 Cor 1,22; Gal 4,6). L'*agape theou* è riversata laddove è donato lo Spirito Santo, cioè « nei nostri cuori » (Rom 5,5). Il fondamento della « speranza che non delude » è l'amore di Dio in quanto è « riversato nei nostri cuori »: Paolo intende mettere in evidenza il carattere immanente di questo « amore » divino.

in tale sede immanente sta realizzando il disegno di Dio, è appunto la promessa-premessa che ci dà di « vantarci nella speranza della gloria di Dio ».

Rileviamo pure quest'altra dimensione: essere « giustificati per fede », « avere pace con Dio », avere trovato « l'accesso alla grazia » divina, « vantarsi nella speranza della gloria di Dio », portare nell'intimo l'abbondanza operante dell'« amore di Dio » e la potenza operante dello Spirito Santo, sono certamente dei valori soteriologici concettualmente distinti e da non confondere; ma sono altresì le ricchezze inseparabili di uno stato di grazia unitario, di un'esistenza nuova qualificata nel profondo dalla realtà vitale del dono di Dio in Cristo Gesù. Paolo distingue per unire — e ciò che a noi importa anzitutto evidenziare è l'intenzione sua di tutto unificare in vista di un'affermazione principale: quella cristiana è un'esistenza orientata, col dinamismo fiducioso di una speranza sicura, verso la futura compiutezza gloriosa della grazia divina già riversata nei cuori dalla sorgente del Cristo Gesù.

— Vv. 6-11: « a maggior ragione... saremo salvati »

Il punto d'arrivo dei vv. 1-5 costituisce il punto di partenza dei vv. 6-11: « Difatti (*gar*), mentre noi eravamo ancora deboli, proprio allora Cristo morì per noi empi » (v. 6). L'intenzione è di spiegare, rafforzandola ulteriormente, la verità che l'« amore di Dio » è realmente il fondamento proporzionato della speranza gloriosa che non delude. Nel v. 5, tale fondamento era proposto come una presenza divina operante nella persona stessa dei credenti-giustificati (« nei nostri cuori », si precisava); adesso invece il medesimo è riferito all'evento storico della morte di Cristo, di cui si mette in risalto il carattere straordinario ed umanamente inconcepibile: proprio mentre eravamo ancora degli « empi », costituzionalmente privi di ogni merito, l'*agape tou theou* ha fatto sì che Cristo morisse per noi.

« Dio dimostra il suo amore per noi in questo che, quando eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi » (v. 8). Ciò che tra gli uomini non si fa (v. 7), è stato fatto nella morte di Cristo! Quello di Cristo è stato un sacrificio che soltanto un « amore » come l'*agape* di Dio poteva motivare¹⁴. Come si vede, Paolo è intento a raf-

¹⁴ Accanto a questo v. 8, si possono citare: Ef 2,4-5; Tt 3,3-6; Gv 3,16; 1 Gv 4,10.16.19... Quello dimostrato da Dio nel sacrificio del suo Figlio è un amore d'iniziativa, tanto grande ed eccezionale ed inaudito da essere l'unica spiegazione possibile della morte espiatoria di Cristo. Il Padre infatti ha voluto che il

forzare l'affermazione del v. 5: l'*agape* divina che fonda la nostra speranza, nella morte di Cristo è dimostrata come un amore in tutto degno di Dio, assolutamente credibile.

E non è un amore che debba riferirsi unicamente al passato: l'unico ed irripetibile evento della morte di Cristo ci interpella come una dimostrazione attuale di quanto sia fondata la nostra speranza gloriosa, giacché la stessa *agape* divina « si è riversata nei nostri cuori » quale redenzione divina vitalmente realizzata. « Il costante amore di Dio per noi è appunto l'amore attestato da questo evento della morte di Gesù per noi peccatori »¹⁵.

Ecco pertanto l'argomento che Paolo sta preparando: « Se dunque siamo ora giustificati in virtù del sangue di lui, a maggior ragione tramite lui saremo salvati dall'ira » (v. 9). Dal passato al futuro attraverso la testimonianza del presente — e le tre dimensioni sono unificate nel segno di quell'amore di cui si stanno evidenziando e la grandezza divina e la costante fedeltà. Se tanto amore è stato impegnato a nostra giustificazione mentre eravamo ancora peccatori, e se lo stesso amore continua ad investire la nostra esistenza adesso che siamo stati giustificati, come non essere certi di trovare in esso la sicura promessa e la fondata premessa del compimento a cui tendiamo? L'oggetto della nostra speranza non può mancare. Hanno ragione quindi i credenti di tendere alla gloria-salvezza con speranza sicura; ed hanno ragione di trovare in questa loro speranza un motivo di vanto che nulla può loro togliere.

Paolo incalza: « Se dunque quando eravamo nemici siamo stati riconciliati con Dio mediante la morte del Figlio suo, tanto più, una volta riconciliati, saremo salvati mediante la vita di lui » (v. 10). Ecco emergere per la prima volta il concetto soteriologica della « riconciliazione ». Notiamo per il momento il modo in cui esso s'inserisce nell'argomentazione. Anzitutto, rileviamo lo stretto parallelismo con il v. 9: « riconciliati con Dio » corrisponde a « giustificati »; « mediante la morte del Figlio suo » corrisponde a « in virtù del sangue di lui »; infine, « saremo salvati mediante la vita di lui » corrisponde a « tramite lui saremo salvati dall'ira ». Il v. 10 spiega quindi ulteriormente il v. 9; e i due insieme si riferiscono al v. 8 secondo la logica di un *a fortiori* incalzante: se quando eravamo « peccatori » e

proprio Figlio si sacrificasse a salvezza di una umanità che, a motivo della sua empietà e peccaminosità, non soltanto non meritava tanta dimostrazione d'amore, ma era invece meritevole di giudizio e di condanna (cf anche Ef 2,3).
Leggere di nuovo C. SPICO, *op. cit.*, pp. 179-186.

¹⁵ H. SCHLIER, *La lettera ai Romani*, (Commentario teologico del Nuovo Testamento, VI), Brescia 1982, p. 265.

« nemici », empi e ribelli, Dio ha impegnato a nostra « giustificazione-riconciliazione » un così grande amore nella morte del Figlio suo, tanto più, adesso che il sacrificio del Figlio ci ha giustificati-riconciliati, possiamo essere certi che l'amore di Dio porterà a compimento glorioso la grazia che ci è stata in tale modo elargita.

La dicitura del v. 10 è alquanto appesantita dalla duplice proposizione: « riconciliati mediante la *morte* del Figlio suo » e « salvati mediante la *vita* di lui ». La differenziazione però non è solamente retorica (cf anche 4,25): il riferimento alla « vita » di Cristo evidenzia la verità che l'amore di Dio, quel solidissimo fondamento della speranza cristiana, si identifica praticamente, quanto al suo contenuto soteriologico, con le ricchezze di grazia che si riversano dalla sorgente sempre attuale del Cristo pasquale¹⁶.

Il fatto è che per Paolo la dimostrazione assoluta dell'*agape* divina è Cristo stesso, il Cristo-Figlio morto e risuscitato. E' lui il vangelo divino della salvezza, la parola piena e l'opera perfetta di Dio, la rivelazione di Dio così come Dio stesso vuole essere da noi conosciuto e celebrato: il Dio ricco di grazia e di potenza, di amore e di fedeltà, che appunto « per mezzo di Gesù Cristo » impegna la sua verità nelle nostre esistenze. Celebrando Dio, la fede cristiana celebra « il Padre del Signore nostro Gesù Cristo » (2 Cor 1,3; Ef 1,3; anche 1 Cor 1,3). Perciò, Paolo conclude: « Non solo, ma ci vantiamo pure in Dio, per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo, dal quale ora abbiamo ricevuto la riconciliazione » (v. 11). Non solo ci vantiamo nella speranza della futura gloria; non solo ci vantiamo delle tribolazioni che rinvigoriscono la nostra speranza; ma ci vantiamo in ultima analisi nel Dio di Gesù Cristo che ha preso possesso delle nostre persone, nel Dio che in Cristo Gesù ci ha dimostrato di quale amore Egli ci ha amati ed ama di continuo, nel Dio che con tanta potenza di grazia e fedeltà d'amore ci sta promettendo la salvezza gloriosa.

¹⁶ Come avremo modo di sottolineare, Paolo ha in mente qui i credenti battezzati. Sono i « giustificati per fede », i « riconciliati con Dio », coloro nei quali è riversato l'amore di Dio, coloro cioè che, avendo creduto al vangelo e ricevuto il battesimo, partecipano attualmente di Cristo. « Participant à la vie du Christ résuscité, le croyant est assuré de parvenir à la fin que l'amour de Dieu lui assigne, le salut. C'est la vie même du Christ qui l'animerà dans le combat de la foi. Aïnzi la puissance de Dieu réalisera sa promesse » (F.-J. LEENHARDT, op. cit., p. 81).

b) *Rom 5,1-11 e 8,14-39: la speranza della gloria e l'eredità dei figli di Dio*

« Sono persuaso che... (nulla) potrà mai separarci dall'amore di Dio che è in Cristo Gesù Signore nostro » (Rom 8,39). La certezza così trionfalmente espressa conclude il discorso iniziato in 5,1-11. Non possiamo infatti non riconoscere in questo « amore di Dio che è in Cristo Gesù » la realtà medesima che appunto in 5,1-11 veniva proposta quale fondamento della speranza cristiana.

Condividiamo l'opinione di coloro che leggono in Rom 5,1-11 un'introduzione od anticipazione sintetica della dottrina articolata nei cc. 5-8¹⁷. Dopo avere spiegato nei cc. precedenti il modo in cui l'uomo peccatore, Giudeo o Greco, viene giustificato da Dio nel vangelo di Cristo ed insegnato che tale grazia è universalmente offerta a chiunque crede, Paolo si mette ad illustrare, a partire da 5,1 e fino a 8,39, il contenuto soteriologico della giustificazione in tale modo ottenuta. « Giustificati dunque per la fede, abbiamo pace con Dio... e ci vantiamo nella speranza della gloria di Dio » (5,1-2): la prospettiva è ormai quella di una condizione nuova presupposta acquisita e di cui ci si accinge ad illustrare la ricchezza esaltante.

— *L'esistenza cristiana come « speranza della gloria »*

Il discorso che sviluppa nei cc. 5-8, Paolo l'ha iniziato in 5,1-11 con una proposizione sintetica dell'esistenza cristiana nel segno della « speranza della gloria ». E' interessante notare che alla medesima prospettiva egli ritorna nel c. 8, specialmente a partire dal v. 14. Certo, se ci è dato di « vantarci nella speranza della gloria di Dio » è perché sono stati rimossi gli ostacoli che ci separavano da Dio e vinte nelle nostre persone le schiavitù che pesavano sul nostro « uomo vecchio » ed impedivano un nostro effettivo accesso a Dio in comunione di vita — e questa dimensione della grazia, Paolo l'ha articolata negli sviluppi intermedi che vanno da 5,12 a 8,13¹⁸. Un filo di

¹⁷ Vedere sopra nota 2.

¹⁸ Molto schematicamente e seguendo una lettura ormai comune nell'esgesi, possiamo presentare il contenuto di questi sviluppi detti « intermedi » nel modo seguente: per la grazia di Cristo siamo stati liberati dal dominio del peccato e della morte che sull'uomo pesava sin dalla trasgressione genetica di Adamo (5,12-21); questa liberazione si è realizzata in noi nel battesimo, evento salvifico che ha attuato nelle nostre persone la sovrabbondante grazia predisposta da Dio nell'evento storico del Cristo pasquale, assicurandoci altresì di potere « camminare in novità di vita » quali « servi di Dio » e « servi della

retto lega però 5,1-11 a 8,14 ss. Il pensiero è adesso carico dei valori acquisiti nel frattempo; ma rimane il fatto che ciò che ha anticipato in 5,1-11, Paolo si mette a svilupparlo direttamente in questa sezione conclusiva.

Senza dovere istituire uno studio dettagliato di Rom 8,14-39, rileviamo anzitutto che è necessario distinguere due unità letterarie in questa proposizione conclusiva del fatto cristiano. La prima è costituita dai vv. 14-30, dove l'insegnamento è comandato dall'asserzione d'apertura: « Tutti quelli che sono guidati dallo Spirito di Dio, costoro sono figli di Dio » (v. 14)¹⁹. La seconda unità è quella dei vv. 31-39, dove l'Autore, riassumendo con accenti di celebrazione l'intero insegnamento dei cc. 5-8, propone il contenuto previamente articolato della grazia di Cristo come un'espressione unitaria del ricchissimo e fedelissimo « amore di Dio che è in Cristo Gesù »²⁰.

Insieme queste due unità presentano rapporti innegabili con 5,1-11. Notiamo subito che in tutta la Lettera soltanto in 5,5.8 e 8,35-38 ricorre l'espressione « amore di Dio »; e notiamo pure che il concetto emerge in ambedue i contesti in maniera didatticamente omogenea: con esso si vuole dimostrare quanto sia fondata la speranza cristiana della salvezza gloriosa. A sua volta, questo rapporto tra « amore di Dio » e « speranza della gloria » è articolato in 5,1-11 e in 8,14-39 secondo una dialettica sostanzialmente simile: in primo luogo, la « speranza della gloria » è prospettata come un tendere insieme sofferto e fiducioso alla compiutezza futura del dono di Dio; in secondo luogo, le tribolazioni-sofferenze del cammino presente, lungi dall'essere di ostacolo al raggiungimento di tale compiutezza, son dette rientrare nel disegno fedele di Dio sì da interpellare il cre-

giustizia » (c. 6); liberati dal peccato e dalla morte nel modo spiegato, i battezzati sono anche liberati dalla legge: vivificati dal dono interiore dello Spirito, quelli che sono « in Cristo Gesù » hanno il cuore accordato a Dio e, mossi nell'intimo a volere ciò che Dio vuole e compiere ciò che Dio comanda, non trovano più nella legge una occasione di trasgressione moltiplicata e di colpevolezza aggravata (7,1 — 8,13).

¹⁹ L. DE LA POTTERIE, *Le chrétien conduit par l'Esprit dans son cheminement eschatologique (Rom 8,14)*, nel vol. A.v. « The Law of the Spirit in Rom 7 and 8 », (Monographic Series of « Benedictina »), Rome 1976, pp. 209-241 (con « discussione », pp. 241-278). L'autore dimostra che Rom 8,14-30 è una unità letteraria e didattica e rileva giustamente l'orientamento escatologico della dottrina.

²⁰ A proposito di Rom 8,31-39 scrive H. SCHLIER: « L'Apostolo si avvia rapidamente a concludere il suo capitolo sullo Spirito e quindi il suo discorso sui doni di Dio concessi all'uomo giustificato (cc. 5-8). Si avvia così rapidamente che, in certo senso, ancora una volta ricapitola tutto quanto e viene come sopraffatto da quel che dice nella sua ricapitolazione. Ciò si avverte già nel mutamento del dettato, che passa ora dal fare didattico ed argomentativo al procedimento retorico e al tono dell'inno » (*op. cit.*, p. 453).

dente come un ulteriore motivo di speranza; in terzo luogo, l'« amore di Dio », fondamento di tanto dinamismo escatologico, è riferito alla realtà operante dello Spirito Santo nei cuori²¹.

— « *Guidati dallo Spirito* » (vv. 14-30)

Abbiamo letto in Rom 5,5: « La speranza non delude, perché l'amore di Dio si è riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato ». Della dimensione pneumatologica della esistenza cristiana Paolo aveva parlato sin dall'inizio del c. 8. In « quelli che sono in Cristo Gesù » (v. 1) « abita lo Spirito di Dio » (v. 9); e tale presenza divina, nel dare loro la capacità di comminare secondo Dio e di piacere a Dio (vv. 4-8), li indica come delle persone segnate nell'intimo da una potenza di vita e da una promessa di risurrezione (vv. 11-13). E appunto quest'orientamento escatologico viene di proposito sviluppato nei vv. 14-30 ed articolato in un modo che dimostra che Paolo non ha dimenticato quanto aveva anticipato in 5,1-11 e, in particolare, nel v. 5 sopra citato.

« Tutti quelli che sono guidati dallo Spirito di Dio, costoro sono figli di Dio » (v. 14). L'affermazione introduce adeguatamente la tematica che si leggerà fino al v. 30. Paolo prospetta adesso l'esistenza cristiana come quella di persone che, essendo « in Cristo Gesù » (v. 1), sono *insieme* « guidati dallo Spirito » e costituiti « figli di Dio ». Rispetto a 5,1-5 emerge un elemento nuovo, ed è la filiazione adottiva inclusa nella grazia di Cristo. Ma tale elemento è affermato nel contesto secondo una visione dell'esistenza cristiana decisamente dinamica. I « figli di Dio », infatti, sono « guidati dallo Spirito di Dio » — e Paolo spiegherà che sono « guidati » da questa presenza divina verso la compiutezza gloriosa della loro dignità filiale, verso cioè l'oggetto futuro della loro speranza di figli²².

²¹ Questo polivalente parallelismo tra 5,1-11 e 8,14-39 porta anche la seguente fisionomia: le tematiche enunciate ed anticipate nel primo contesto si ritrovano nel secondo sviluppate ed articolate.

²² Come è stato detto nella nota 19, è questa la dinamica dottrinale che mette validamente in evidenza I. DE LA POTTERIE nell'art. ivi citato. Sulla dimensione escatologica della pneumatologia paolina: N. Q. HAMILTON, *The Holy Spirit and Eschatology in Paul*, (Scottish Journal of Theology, Occasional Papers 6), Edinbourg 1957; R. KOCH, *L'aspect eschatologique de l'Esprit du Seigneur d'après saint Paul*, (Analecta Biblica 17), Roma 1963, pp. 131-141; B. RIGAU, *L'anticipation du salut eschatologique*, nel vol. « Foi et salut selon saint Paul », (A.v.), Rome 1970, pp. 101-135; R. PENNA, *Lo Spirito di Cristo. Cristologia e pneumatologia secondo un'originale formulazione paolina*, (Supplementi alla Rivista Biblica 7), Brescia 1970. Vedere anche sopra nota 3.

Paolo inizia questo suo insegnamento con l'affermazione schietta di alcuni concetti-chiave (vv. 14-17): ricevuta la *huiiothesia* per mezzo dello Spirito Santo si da potere gridare « Abbà, Padre » a Dio, siamo « eredi di Dio » e « coeredi di Cristo »²³; e la nostra « eredità » filiale è la « gloria » che dovrà essere rivelata in noi quale partecipazione compiuta alla attuale condizione celeste del Cristo Figlio²⁴. Verso questa perfezione futura i figli di Dio sono adesso « guidati dallo Spirito di Dio »²⁵.

Tesi in questo modo alla gloria, siamo nondimeno chiamati a « soffrire con Cristo » (v. 17b), poiché siamo immancabilmente interpellati da quelle che vengono dette « le sofferenze del momento presente » (v. 18): sono le tribolazioni di cui aveva parlato in 5,3-4²⁶. Il fatto è che il cammino terreno dei figli di Dio è una condizione insieme di grandezza e di debolezza; e questa ambivalenza esistenziale, vissuta necessariamente in modo sofferto, viene illustrata nei vv. 19-25. Le ricchezze dello Spirito in noi e la nostra incorporazione al Cristo-Figlio ci consentono di dire: siamo salvati; tuttavia, il nostro cammino è ancora terreno, attendiamo ancora la rivelazione in gloria della nostra dignità filiale, i nostri « corpi » sono ancora corruttibili, siamo ancora solidali di una « creazione » soggetta alla « vanità » e non liberata dalla « schiavitù della corruzione »; perciò, se da una parte possiamo dire che « siamo salvati », dall'altra parte dobbiamo aggiungere: siamo « salvati in speranza » — e si tratta di una speranza sofferta vissuta necessariamente con pazienza-costanza.

« Già » e « non ancora »: nei vv. 14-17 emerge in primo piano il « già » del dono di Dio; nei vv. 19-25 è messo in risalto il « non ancora » dell'incompiutezza terrena. A partire dal v. 26, Paolo ritorna ad insistere sul « già », a conforto dei figli-eredi che sperano quello che non vedono e conoscono ancora la sofferenza del momento presente.

²³ W. MARCHEL, *Abba, Père! La prière du Christ et des chrétiens* (nouvelle éd. entièrement refondue), (Analecta Biblica 19 A), Rome 1971 (con ampia bibliografia).

²⁴ Da una parte, il dono della « filiazione adottiva » e l'essere « eredi di Dio, coeredi di Cristo » sono concetti strettamente paralleli; dall'altra parte, quello della « eredità » filiale emerge nel contesto in chiave accentuatamente escatologica (cf anche Ef 1,5.14.18).

²⁵ « *Adoptio appropriatur... Patri ut auctori, Filio ut exemplari, Spiritui Sancto ut imprimenti hujus exemplaris similitudinem* » (S. TOMMASO D'AQUINO, *Sum. Theol.*, III, 23, 2, ad 3m). In Rom 8,14 ss. Paolo insegna che lo stesso Spirito che imprime in noi l'adozione filiale e la dignità di eredi, ci « guida » pure nel nostro terreno cammino filiale verso la partecipazione piena e gloriosa dell'attuale condizione celeste del Cristo-Figlio.

²⁶ Vedere sopra nota 8.

Questa terza sezione (vv. 26-30) si apre con un'intuizione profonda sul mistero della nostra preghiera (vv. 26-27). Parlando del « già » della nostra condizione filiale, Paolo aveva precisato che la nostra preghiera sale a Dio ricca del dono di Dio e, per questo, come una voce di verità che grida « Abbà, Padre! » (v. 15). Parlando invece del « non ancora » del momento presente, egli ha caratterizzato il nostro pregare come uno sperare sofferto: « gemiamo interiormente aspettando l'adozione filiale, la redenzione del nostro corpo » (v. 23). L'autore risolve adesso la tensione con un ritorno approfondito al « già » del v. 15: il gemito interiore della nostra preghiera-speranza è suscitato in noi dallo stesso Spirito che ci fa gridare « Abbà, Padre! ». Ai figli-eredi è dato di pregare da figli-eredi: quella dello Spirito nei cuori è una presenza ed operante ed orante. Infatti, lo Spirito che ci « guida » nel cammino filiale della speranza (v. 14), ci guida verso la futura gloria a tutti i livelli, compreso quello della preghiera. Egli traduce la nostra povertà orante nel linguaggio di Dio, dandoci di dire a Dio una parola « secondo Dio », ossia secondo la dinamica stessa di ciò che siamo nel dono di Dio²⁷.

In fondo, la mozione orante dello Spirito che « viene in aiuto alla nostra debolezza » e suscita in noi una preghiera filiale « secondo Dio », è affermata nel contesto come un argomento ulteriore in favore della tematica che viene sviluppata: la speranza gloriosa dei figli-eredi è garantita dalla presenza in loro dello Spirito — presenza operante ed orante che li sta portando con sicurezza alla realizzazione compiuta del « disegno » di Dio.

Appunto di questa realizzazione, oggetto di una speranza filiale che non delude, Paolo parla nelle proposizioni conclusive: vv. 28-30. Il « già » della nostra condizione di grazia fonda questa convinzione: Dio fa tutto concorrere al bene di quelli che egli ha costituito sede viva del suo disegno (v. 28)²⁸. « Tutto »: anche le « sofferenze del momento presente » (v. 18) rientrano nella dinamica glorificante del disegno di Dio. Del resto, Paolo precisa che questo disegno solidissimo di Dio segue una traiettoria in tutto degna di Dio: dall'elezione-predestinazione, attraverso la chiamata e la giustificazione, verso la compiutezza della glorificazione (v. 30). « Li ha anche glorifica-

²⁷ J. GALOT, *L'Esprit-Saint dans notre prière*, in *Spiritus* (Cahiers de Spiritualité Missionnaire), 4, 15 (Paris 1963), pp. 153-164; G. HELEWA, *La dottrina della preghiera nelle Lettere di San Paolo*, in *Seminarium*, 4, 1969, pp. 606-626.

²⁸ Nel v. 32 Paolo dirà: « Egli (Dio) che non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha dato per tutti noi, come non ci donerà ogni cosa insieme con lui? ».

ti»: termine dello sviluppo letterario, questo valore è anche il termine a cui tende il disegno di Dio e verso il quale « sono guidati » dallo Spirito i figli di Dio (v. 14). Quanto alla sua consistenza soteriologica, Paolo l'aveva già precisata: è una rivelazione in gloria dell'adozione filiale (vv. 19.21.23), è la partecipazione compiuta dei « coeredi di Cristo » alla gloria attuale del Cristo Primogenito (v. 17b). Lo stesso valore viene adesso così definito nel v. 29: « essere conformi all'immagine del Figlio », perché il Figlio sia « il primogenito tra molti fratelli ».

Secondo la logica del contesto immediato e la dinamica dell'intero sviluppo, il v. 29 dev'essere letto in chiave escatologica: la costituzione di una umanità « conformata all'immagine del Figlio » è lo scopo che Dio si è prefisso nella sua eternità e, quindi, il termine a cui tende la sua opera storica in Cristo Gesù (cf Ef 1,5). E' questa la perfezione a cui tende la « speranza della gloria » dei giustificati. Ma Paolo intende insegnare in Rom 8,14-30 soprattutto il *modo* in cui stiamo procedendo verso tale perfezione gloriosa e, contemporaneamente, i motivi per cui è sicura e non delude la nostra speranza: ad ogni passo del cammino, siamo « guidati dallo Spirito di Dio », sicché possediamo *già* le premesse di ciò che saremo e della perfezione a cui tendiamo²⁹.

Dobbiamo infatti insistere che la chiave di Rom 8,14-30 è la logica tipicamente paolina del « già » e del « non ancora »: esiste insieme una continuità ed una tensione tra l'adozione realizzata nel presente e la sua futura rivelazione gloriosa. Il bene futuro della salvezza (Rom 5,9.10), della trasformazione gloriosa (cf Fil 3,21) e celeste (cf 1 Cor 15,49), della vita eterna (Rom 5,21; 6,23), della risurrezione e redenzione dei corpi (Rom 8,11.23), della conformazione all'immagine del Figlio (8,29), non è atteso come un bene assolutamente nuovo, ma come il punto d'arrivo di un cammino « guidato dallo Spirito » e, quindi, come la perfezione di una grazia di vita e

²⁹ Non possiamo qui non riferire l'espressione di Rom 8,23: « le primizie dello Spirito », dove l'idea è che lo Spirito Santo stesso ci è donato come « primizie » della pienezza gloriosa che attendiamo. E' una espressione dove la logica del « già » e del « non ancora » emerge coerentemente. Vi sono coordinate tre asserzioni: il mistero è già iniziato; è iniziato come anticipazione effettiva di una pienezza che ancora si attende; ciò che è iniziato garantisce il compimento di ciò che ancora è da venire. Altrove, ma con intento affine, Paolo usa l'espressione « la caparra dello Spirito » (2 Cor 1,22; 5,5). Lo Spirito ci è donato nel cuore come « caparra », cioè come pegno reale di una sostanza promessa. E si precisa in Ef 1,14: si tratta della « caparra della nostra eredità ». Nel possesso dello Spirito il bene futuro della nostra eredità gloriosa è preventivamente garantito.

la rivelazione di una identità filiale realizzate nel presente, in Cristo Gesù e per mezzo dello Spirito Santo ricevuto nei cuori ³⁰.

— « *La speranza non delude* »

Quanta luce proietta questo insegnamento su Rom 5,1-11 e, in particolare, sull'affermazione che i giustificati-riconciliati possono « vantarsi nella speranza della gloria di Dio » (v. 2b)! Più precisamente ancora, vi dobbiamo leggere una spiegazione articolata del v. 5: « La speranza non delude, perché l'amore di Dio si è riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato ». Riassumendo al massimo, diciamo che l'apporto di Rom 8,14-30 in proposito è il seguente: da una parte, l'*agape* di Dio riversata nei nostri cuori » è dimostrata essere la globalità di ciò che siamo « in Cristo Gesù », ossia della grazia che ci costituisce già « figli-eredi di Dio » e « fratelli-coeredi di Cristo » tesi alla perfezione gloriosa di ciò che siamo con il dinamismo vitale di ciò che stiamo ricevendo; dall'altra parte, tale dinamismo filiale e tale « speranza della gloria » sono dimostrati in tutta la loro coerenza e sicurezza con la precisazione che il cammino presente dei figli-eredi verso la gloria è suscitato ed insieme continuamente « guidato » dallo Spirito Santo.

Tanto « amore di Dio », la cui grandezza ed inaudita originalità è stata dimostrata una volta per tutte nella morte di Cristo (5,6-10), la cui abbondanza di grazia investe i credenti ed imprime in loro la dignità filiale di eredi della gloria, è certamente affermato in 5,1-11 e 8,14 ss. con l'intento di indicarlo quale espressione assolutamente credibile della fedeltà di Dio stesso alla sua opera. E' questo valore, infatti, il fondamento solidissimo di quella « speranza della gloria » che nei due contesti è detta qualificare l'esistenza cristiana. E come tale appunto questo « amore di Dio » viene celebrato in 8,31-39. Paolo aveva scandito: « ci vantiamo nella speranza della gloria di Dio » — « Non solo, ma ci vantiamo delle tribolazioni... » — « La speranza non delude » — « Non solo, ma ci vantiamo pure in Dio per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo » (5,2.3.5.11). Adesso, dopo avere spiegato le premesse di tanto « vanto » e di tanta « speranza »,

³⁰ E' questa logica dinamica del « già » e del « non ancora » che spiega il motivo per cui, parlando del termine che ancora speriamo, Paolo usa il passato: « li ha anche glorificati » (v. 30). E' tanto sicuro e solido il disegno dell'*agape* divina da rendere inoperanti contro di esso le peripezie della storia. Nella solidità di tale disegno il termine è già acquisito. Vedere anche sopra nota 29.

egli rivolge uno sguardo retrospettivo ai cc. 5-8 e termina coerentemente: Colui che « non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha dato per tutti noi, come non ci donerà ogni cosa insieme con lui?... Chi ci separerà dunque dall'amore di Cristo?... Io sono persuaso che... (nulla) potrà separarci dall'amore di Dio che è in Cristo Gesù nostro Signore » (8,32.35.38-39).

5,1-11, da una parte e 8,14-30.31-39, dall'altra: il filo diretto che lega insieme questi due contesti nel segno didattico della « speranza della gloria », li indica con certezza metodologica come la sede e letteraria e dottrinale dove va direttamente studiato ed approfondito il concetto paolino della « riconciliazione » divina affermato in 5,10.11. A sua volta, tale constatazione porta a quest'altra: il tema paolino della « riconciliazione » divina rientra nella dottrina paolina della speranza così come essa si trova articolata precisamente in Rom 5,1-11 e 8,14-39.

2) *Giustificazione, pace con Dio, accesso alla grazia, riconciliazione*

« Se dunque quando eravamo nemici siamo stati riconciliati con Dio mediante la morte del Figlio suo, tanto più, una volta riconciliati, saremo salvati mediante la sua vita » (Rom 5,10). Abbiamo notato, a proposito di questo v., che il tema della « riconciliazione » emerge in 5,1-11 in maniera indubbiamente subordinata: con esso Paolo intende motivare, in chiave e teologica e soteriologica, il « vanto » che ci è dato di avere nella « speranza della gloria di Dio ». Quello della « riconciliazione », tuttavia, è un tema che ha nella mente di Paolo una sua consistenza propria — e questa si lascia cogliere, precisamente in 5,1-11, alla luce di rapporti concettuali sufficientemente definibili. Pensiamo qui ad una sequenza di concetti che nella pericope ottengono una posizione privilegiata: quello della « giustificazione per fede », quello della « pace con Dio », quello dell'« accesso » a Dio e alla sua grazia e, appunto, quello della « riconciliazione » divina. Interrogando 5,1-11 al riguardo, saremo in grado di meglio cogliere il concetto paolino della « riconciliazione » e, conseguentemente, di apprezzare l'inserimento di questo concetto nella dottrina della « speranza della gloria » che abbiamo letto in 5,1-11 e 8,14-39.

a) *Giustificazione, pace con Dio, accesso allo stato di grazia*

Rileggiamo i vv. con i quali Paolo inizia l'esposizione dell'esistenza cristiana dei cc. 5-8: « Giustificati per la fede, abbiamo pace con

Dio per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo; per mezzo suo abbiamo ottenuto l'accesso a questa grazia nella quale ci troviamo e ci vantiamo nella speranza della gloria di Dio » (5,1-2). Ogni esegesi dei cc. 5-8 che si vuole adeguata, deve per forza riferirsi di continuo a questa anticipazione così densa e profonda.

— *Enunciati affini ed omogenei*

Sappiamo che in 5,1-2 l'enunciato fondamentale è l'ultimo: « e ci vantiamo nella speranza della gloria di Dio », essendo questa la dimensione dell'esistenza cristiana che gli enunciati precedenti avevano compito di evidenziare³¹. Sappiamo anche che Paolo sta parlando, globalmente ed unitariamente, di un'esistenza nuova presupposta già acquisita: l'esistenza dei credenti-battezzati che verrà illustrata fino al termine del c. 8. Usa infatti la prima persona plurale: sono i cristiani, ai quali l'autore stesso si associa; sono quindi i credenti-battezzati prospettati nella « novità di vita » che li sta qualificando quali partecipi di Cristo e portatori dello Spirito Santo³². Le realtà quindi enunciate in 5,1-2 vanno comprese insieme come la definizione di altrettante dimensioni costituzionali della novità cristiana che sta nascendo dalla sorgente attuale del Cristo morto e risuscitato e sta prosperando nella storia per la continuata « guida » dello Spirito Santo. E a questo livello di lettura, i predetti enunciati coincidono oggettivamente: nella concretezza del dono vissuto, essere « giustificati per fede » equivale ad essere in « pace con Dio »; e questi due valori, a loro volta, definiscono un battezzato che ha trovato « accesso » alla grazia divina ed è stato introdotto in un'esistenza nuova vissuta come uno sperare sicuro fiduciosamente teso alla gloria escatologica.

Ma 5,1-2 esige pure un'altra lettura, dalla logica più dinamica; una lettura che corrisponde più da vicino all'intenzione dell'Autore. Sapendo infatti che l'enunciato principale è l'ultimo, gli altri devono essere letti come dei passi successivi verso un punto culminante che si vuole raggiungere. « Ci vantiamo nella speranza della gloria di

³¹ Ed essendo questa pure la dimensione del fatto cristiano a cui Paolo di proposito ritorna a conclusione dei cc. 5-8. « Primum in intentione et ultimum in executione ». Ci riferiamo alla constatazione già fatta che un filo diretto lega insieme 5,1-11 e 8,14-39.

³² Certo, si parlerà esplicitamente del battesimo solamente nel c. 6; ma la novità di vita nata nel battesimo e la partecipazione al Cristo pasquale sono già l'oggetto del pensiero sin dall'inizio del c. 5.

Dio»: a questo culmine gli enunciati precedenti avvicinavano successivamente il lettore. Non solo; ma la scelta stessa degli enunciati rientra in questa intenzione didattica precisa. Per sé, Paolo avrebbe potuto enunciare diversamente il contenuto soteriologico dello stato in cui vengono a trovarsi i « giustificati per fede ». Nei cc. 5-8, però, egli ha deciso di evidenziare primariamente il dinamismo escatologico dell'esistenza cristiana e di spiegarne le premesse vitali. Questa sua intenzione, egli la rivela già in 5,1-11 e la porta a termine in 8,14-30 e 31-39. Per questo, i primi tre enunciati di 5,1-2, portando il lettore all'enunciato culminante sul « vanto » nostro nella « speranza della gloria » (v. 2b), debbono dirsi senz'altro rientrare in una scelta consapevole, rientrando come sono nella precisa intenzione didattica che dimostra di volere eseguire l'autore. In altre parole, non a caso Paolo precisa in 5,1-2 che la condizione nuova dei « giustificati per fede » dà loro di potersi « vantare nella speranza della gloria di Dio »; e non a caso, intendendo appunto rilevare primariamente questa dimensione, egli precisa che tale condizione è definibile come un nuovo rapporto di « pace con Dio » dove si ha un « accesso » stabile alla grazia divina.

Leggendo a ritroso questi due vv., possiamo forse cogliere con più chiarezza la logica che li informa: « ci vantiamo nella speranza della gloria di Dio » per il fatto che Cristo Gesù ci procura « l'accesso alla grazia in cui ci troviamo »; ed abbiamo trovato l'accesso alla grazia per il fatto che il medesimo Gesù Cristo ci dona la « pace con Dio »; a sua volta, questo stato di « grazia » e di « pace con Dio » è diventato nostro dal momento battesimale in cui siamo stati « giustificati per fede ». Un rapporto logico, lucidamente espresso, lega insieme questi enunciati ed evidenzia l'intenzione di proporre il fatto cristiano secondo una linea didattica precisa ed omogenea³³.

— « Abbiamo ottenuto l'accesso a questa grazia... »

Che la « speranza della gloria » sia espressione omogenea della « grazia » a cui abbiamo ottenuto « accesso » e « nella quale ci troviamo », è una verità che nei cc. 5-8 Paolo s'impegna ad illustrare. Specialmente dalla lettura di 5,1-11 e 8,14-39 abbiamo potuto apprez-

³³ Sarà sufficiente poi constatare che la « riconciliazione » affermata nei vv. 10-11 presenta una spiccata affinità concettuale con questi enunciati dei vv. 1-2, per cogliere le basi sulle quali si fonda l'inserimento del tema stesso della « riconciliazione » nella dottrina della « speranza della gloria ».

zare di quale premessa vitale di « grazia » si avvale la speranza escatologica del cristiano: è tutto il « già » ricchissimo del dono di Dio la novità di grazia che viene vissuta dai giustificati come « speranza della gloria ». Più precisamente, la « grazia in cui ci troviamo » è quello « amore di Dio » che in 5,5 è detto « riversarsi nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo donatoci »; ulteriormente, è l'insieme di quel « già » che ci definisce ormai nel dono di Dio quali « figli-eredi » di Dio e « fratelli-coeredi » di Cristo, continuamente « guidati dallo Spirito di Dio » verso la compiutezza gloriosa di ciò che siamo in Cristo Gesù (8,14 ss.). Certo, questa premessa vitale della gloria futura è conglobata nel termine « grazia » perché esprime l'« amore di Dio » così come esso si è lasciato dimostrare nella morte del Cristo Figlio: una immeritata iniziativa misericordiosa di Dio a « giustificazione » e « riconciliazione » di noi « empi-peccatori-nemici » (5,6-10)³⁴. Ma l'aspetto che direttamente viene evidenziato in 5,1-2 è quello del contenuto: la realtà di un'esistenza segnata dalla « grazia » inquanto definita ormai dall'abbondanza del *dono* di Dio. Abbiamo « ricevuto » questa « abbondanza della grazia e del dono » (5,17), sicché è possibile dire che « laddove è abbondato il peccato, ha sovrabbondato la grazia », e laddove « aveva regnato il peccato con la morte », Dio sta facendo sì che « regni la grazia... per la vita eterna » (5,20-21)³⁵. E' quindi insieme « amore di Dio » e « potenza di Dio » e, in quanto tale, è il compiersi in noi dell'opera di Dio in Cristo Gesù così come viene illustrato in Rom 5-8.

Bisogna inoltre notare le due espressioni: « abbiamo trovato accesso » e « ci troviamo ». Paolo usa in ambedue i casi il perfetto: si tratta di un evento che perdura nei suoi effetti propri. Tramite Cristo abbiamo acquisito l'accesso alla grazia; e tale accesso l'abbiamo tuttora, sicché siamo stabilmente inseriti nella dimensione di grazia di cui sopra si è parlato. Ed è logico che Paolo intenda proporre una simile precisazione: quella del perfetto è una modalità verbale che conviene ad un discorso dove si vuole affermare l'orientamento escatologico dell'esistenza cristiana ed insieme indicarne il fondamento vitale e continuo. Siamo dunque pervenuti alla « grazia » per

³⁴ Sotto questo aspetto, la *charis* definisce una dimensione dell'esistenza cristiana qualificata da una logica di « grazia » da parte di Dio: « giustificati per fede », siamo stati introdotti in una dimensione di grazia in rapporto a Dio, una dimensione segnata dall'amore misericordioso e gratuito di Dio (cf Rom 3,24; 4,4-5; Ef 2,4-5.8-9; Tt 3,3-7).

³⁵ Da notare lo stretto legame tra 5,20-21 e 6,1 ss. Questo legame dimostra che Paolo comprende le ricchezze di grazia esposte in 5,12-21 e come contenuto oggettivo del mistero di Cristo e come un'abbondanza effettivamente realizzata nei credenti-battezzati.

mezzo di Gesù Cristo; e per suo mezzo ci troviamo pure in essa come ci si trova in uno stato che definisce una identità ed imprime senso ed orientamento ad un'esistenza concretamente vissuta.

Insieme però a questa precisazione, Paolo ne dà un'altra: dice che « abbiamo trovato *accesso* a questa grazia nella quale ci troviamo ». Il sostantivo *prosaogôgê* è raro ed è esclusivamente paolino: oltre a Rom 5,2, esso ricorre solamente in Ef 2,18 e 3,12³⁶. L'idea però appartiene al fondo tradizionale della soteriologia cristiana. E' quella di un'iniziativa di grazia per la quale il peccato umano è rimosso e l'uomo stesso, purificato interiormente, è ricondotto a Dio dal quale si era separato. L'espressione forse più netta di questa tematica si trova in 1 Pt 3,18: « Cristo è morto una volta per sempre per i peccati, giusto per gli ingiusti, per *condurvi* a Dio »³⁷. Rimesso il peccato e purificata la coscienza, è rimosso l'ostacolo che separava l'uomo da Dio; e l'uomo, che da Dio era lontano, ha ricevuto la grazia di potersi accostare a Dio (Eb 7,19,25), di servire Dio (9,14), di « entrare nel santuario » divino del culto nuovo e dei beni celesti (6,19-20; 10,19)³⁸. Come si vede, l'immagine è quella di una via chiusa che viene aperta, di un ostacolo che viene rimosso, di una comunione che viene instaurata laddove c'era la separazione.

Questi connotati sono sicuramente presenti nei testi paolini sopra citati. In Ef 3,12 si dice che in Cristo Gesù « abbiamo la libertà dell'*accesso* nella fiducia » — e la dicitura assoluta viene così precisata in Ef 2,18: « Mediante lui ambedue (Giudei e pagani) abbiamo in un

³⁶ Consultare: K. L. SCHMIDT, le voci *prosaogô*, *prosaogôgê*, in *TWNT*, I, pp. 131-134 (1933); tr. it.: *GLNT*, I, coll. 351-362.

³⁷ Il verbo tradotto con « condurre » è appunto il transitivo *prosaogô*. Secondo questa indicazione e riferendo il verbo al sostantivo *prosaogôgê* usato da Paolo in Rom 5,2; Ef 2,18; 3,12, possiamo così rendere il pensiero espresso in 1 Pt 3,18: « Cristo è morto una volta per sempre per i peccati, giusto per gli ingiusti, *al fine di procurarvi l'accesso a Dio* » — presupponendo ovviamente che i fedeli, quando erano ancora peccatori-ingiusti, si trovavano separati da Dio, incapaci di accedere a lui in comunione di vita. L'aspetto strettamente ascetico di questa tematica è espresso con l'idea del « ritorno » a Dio: « Mi leverò e andrò da mio Padre... » (Lc 15,18).

³⁸ E' questa una delle linee soteriologiche principali della Lettera agli Ebrei. « Quelli che sono stati... illuminati, che hanno gustato il dono celeste, (che) sono diventati partecipi dello Spirito Santo » (6,4), sono anche quelli che, rimosso in loro l'ostacolo del peccato per la virtù purificatrice del sangue di Cristo, possono venire esortati nel modo seguente: « *Accostiamoci* con piena fiducia al trono della grazia, per ricevere misericordia e trovare grazia... » (4,16). Se possono « accostarsi con piena fiducia al trono della grazia » è perché il sacrificio di Cristo ha dischiuso loro l'accesso a Dio (cf anche 10,19-23). Infatti, hanno ormai in Gesù « il grande sommo sacerdote che ha attraversato i cieli » (4,14) « per comparire al cospetto di Dio in (loro) favore » (9,24): ha aperto loro la strada che porta a Dio e ai beni del mondo futuro e celeste (6,5).

unico Spirito *accesso al Padre* ». Il contesto dimostra chiaramente che questo « accesso al Padre », nel suo contenuto strettamente teologico, è una novità di grazia instaurata sulle rovine di ostacoli che separavano l'uomo da Dio (vv. 11-22)³⁹. Diventa possibile allora questa lettura di Rom 5,2a: per mezzo di Gesù Cristo « abbiamo trovato accesso a questa grazia nella quale ci troviamo », ossia, tramite Cristo noi, che eravamo separati da Dio a motivo dei nostri peccati, abbiamo ormai « accesso al Padre » e, di conseguenza, si è dischiusa per noi e si è fatta accessibile a noi « la grazia nella quale ci troviamo ». « Avere accesso al Padre » ed « avere accesso alla grazia » coincidono oggettivamente: nel contesto, « questa grazia » definisce globalmente il « già » della novità cristiana, ossia il farsi presente di Dio nelle nostre esistenze, un farsi presente che si concreta fedelmente con il dono del suo Spirito e l'abbondanza del suo « amore » riversato nei nostri cuori (v. 5).

Non a caso dunque la « speranza della gloria » è spiegata anticipatamente con la tematica dell'« accesso alla grazia » procurato ai giustificati. Tendiamo con speranza fiduciosa alla futura gloria per il fatto che portiamo nei cuori un dinamismo escatologico che è il « già » complessivo del dono di Dio, ossia per il fatto che la nostra identità nuova in Cristo Gesù ci indica come una umanità efficacemente e continuamente « guidata dallo Spirito di Dio »⁴⁰. A sua volta, questa ricchezza di vita, abbondanza dell'« amore di Dio » operante in noi, presuppone che non siamo più separati da Dio ma che abbiamo ormai « accesso a Dio » in Cristo Gesù e, di conseguenza, che i beni di salvezza predisposti dal Padre nel suo Figlio sono ormai stabilmente accessibili a noi. E non a caso vediamo Paolo concludere l'insegnamento iniziato in 5,1-2 con questa certezza che nulla « potrà mai *separarci* dall'amore di Dio che è in Cristo Gesù nostro Signore » (8,39). Coloro che « si vantano nella speranza della gloria di Dio » sono i credenti-battezzati che tramite Cristo hanno trovato « accesso » stabile a Dio e si avvalgono dell'abbondanza dell'amore di Dio fedelmente presente ed operante nei loro cuori.

³⁹ Ottimo il lungo commento di H. SCHLIER, *Lettera agli Efesini*, Brescia 1965, pp. 143-175; a proposito di Ef 3,12, leggere le pp. 190-192.

⁴⁰ Ricordiamo di nuovo il filo diretto, e letterario e dottrinale, che lega insieme l'anticipazione proposta in 5,5-11 e lo sviluppo articolato in 8,14 ss.

— « Abbiamo pace con Dio per mezzo di... Gesù Cristo »

Si è detto che in 5,1-2, punto in cui passa ad illustrare il contenuto soteriologico dell'esistenza cristiana, Paolo rivela già la dinamica della sua esposizione con una scelta consapevole di enunciati appropriati. Ciò si dimostra ancora una volta allorquando, leggendo sempre a ritroso questi due vv. introduttivi, incontriamo l'affermazione: « abbiamo pace con Dio per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo » (v. 1b). Se la « speranza della gloria » presuppone che ai giustificati è stato procurato l'accesso a Dio e ai suoi doni di grazia, questa dimensione presuppone a sua volta l'acquisita novità della « pace con Dio ». Ricordiamo infatti che il predetto « accesso » è una dimensione di grazia nella quale si trovano stabiliti coloro che, per il loro peccato, erano lontani da Dio, separati dal suo amore. Basti adesso pensare che tale lontananza-separazione coincide con uno stato di peccato definibile anche come « ribellione » ed « inimicizia », perché si appalesi subito quanto sia omogenea nel contesto l'asserzione che i giustificati « hanno pace con Dio »⁴¹.

E' una « pace » *pròs tôn theon* quella che noi « abbiamo »; e tale condizione nuova ci è procurata « per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo ». Queste due precisazioni devono comandare l'interpretazione dell'enunciato: così solo si comprenderà come la « pace con Dio » sia parallela all'« accesso alla grazia » ed insieme con questo valore prepari l'enunciato culminante: « e ci vantiamo nella speranza della gloria di Dio ».

Dobbiamo quindi rilevare anzitutto che la prospettiva è decisamente teologica. Si tratta di una novità soteriologica che si realizza nella nostra esistenza come un *rapporto con Dio* chiamato appunto « pace ». « Giustificati per la fede », siamo stati trasferiti in un rapporto di pace con Dio. Ciò significa che tale rapporto non esisteva prima della fede e del battesimo, e che esso definisce almeno un aspetto e dell'essere « giustificati per fede » e del trovarsi in quella

⁴¹ H. WINDISCH, *Friedensbringer-Gottessöhne*, in *Zeitschr. f. d. neutestl. Wiss.* 24 (1925) 240-260; G. VON RAD, W. FOERSTER, art. *eirene*, in *TWNT*, II (1935), pp. 398-418; tr. it.: *GLNT*, III, coll. 191-244; J. COMBLIN, *La paix dans la théologie de saint Luc*, Louvain 1956; Id., *Théologie de la paix*, Paris 1960; S. LYONNET, « *Cristo nostra pace* », nel vol. A.v., « La pace. Riflessioni bibliche », Roma 1971, pp. 65-82; R. PENNA, « *L'évangile de la paix* », nel vol. A.v., « Paul de Tarse, Apôtre de notre temps », (Série Monographique de « Benedictina » — Section paulinienne 1), Roma 1979, pp. 175-199. Vedere anche la bibliografia data sopra alla nota 1: chi studia la nozione paolina della « riconciliazione » deve per forza interessarsi a quella della « pace con Dio ».

dimensione di grazia a cui si ha ormai « accesso » per mezzo del Signore Gesù Cristo. Che cos'è?

Strettamente pensata secondo le indicazioni del contesto, questa « pace con Dio » non tollera interpretazioni di tipo psicologico o morale. E' certamente una « pace » che viene da Dio, un dono di Dio che qualifica l'esistenza umana ed investe i cuori dei giustificati; ma essa non va confusa con quella che viene detta normalmente « la pace del cuore », qualora s'intende con ciò lo stato di equilibrio dell'animo, oppure quel senso di benessere interiore e di prosperità spirituale che confina con la consolazione e la gioia — sebbene anche questa « pace » è donata da Dio in Cristo e per mezzo dello Spirito (Rm 15,13; Fil 4,7; Gal 5,22)⁴²; non va neppure confusa con il nostro comportamento pacifico o pacificatore — sebbene anche questo rientra nella fisionomia di un'esistenza ricca di Cristo e mossa dallo Spirito Santo (Rom 14,19; Col 3,15; Ef 4,3; 1 Cor 7,15). E' invece una « pace *con Dio* ». Dobbiamo quindi pensare piuttosto ad un valore di grazia che definisce ormai la nostra esistenza in rapporto a Dio.

Per coglierne la specifica novità, è necessario riferirsi, secondo l'indicazione del contesto, al primo enunciato: « giustificati per la fede » (v. 1a), poiché è evidente che tale rapporto di pace con Dio conviene specificamente a coloro che, avendo creduto al vangelo e ricevuto la consacrazione del battesimo, sono introdotti in una condizione di grazia che li indica come delle persone passate dall'ingiustizia alla giustizia. In rapporto a Dio, infatti, questi sono dei « giusti »; in altre parole, il loro rapporto con Dio è quello giusto (cf 1 Cor 6,9-11; Rom 5,19). Sono davanti a Dio come *devono* essere secondo il proposito di Dio stesso in Cristo Gesù; sono graditi a Dio; in loro il beneplacito di Dio si sta compiendo. Aggiungiamo: è chiamato « pace con Dio » questo nuovo rapporto giusto con Dio per il fatto che, nato sul sepolcro del nostro « uomo vecchio » dominato dall'ingiustizia-disordine del peccato (Rom 6,6), esso ci proietta nell'esistenza non più come dei « ribelli » a Dio o dei « nemici » di Dio (Rom 5,10; 8,7; Ef 2,2.3), ma come dei *credenti che obbediscono* a Dio, dei credenti cioè che, avendo la loro esistenza accordata alla verità di Dio, si ritrovano costituiti « servi di Dio » e « servi della giustizia » (Rom 6,17-18.22), persone nelle quali Dio stesso sta regnando con la sua grazia (Rom 5,21; 6,14) — appunto come è giusto che siano⁴³.

⁴² Vedere al riguardo C. SPICO, *Théologie morale du Nouveau Testament*, (Etudes Bibliques), Paris 1965, t. I, pp. 146-158.

⁴³ « Rapporto giusto con Dio » — « obbedienza a Dio » — « servizio di

Da una parte, quindi, « avere pace con Dio » è parallelo ad essere « giustificati per fede »: la fede è quell'obbedienza che pone fine alla nostra ribellione di peccatori e ci indica portatori della grazia di un giusto rapporto di pace con Dio ⁴⁴. Dall'altra parte, « avere pace con Dio » è parallelo ad « avere accesso » a Dio e alla ricchezza della sua grazia: cessata in noi la ribellione del peccato, non siamo più lontani o separati da Dio; introdotti poi in un rapporto « giusto » con Dio, siamo in comunione di vita con Dio, aperti ormai al dono della sua grazia.

Cristo « è la nostra pace », dirà Paolo in Ef 2,14. E' « nostra » questa « pace », una parte cioè della nostra identità nel dono di Dio; e tale dono è Cristo stesso realizzato nelle nostre esistenze. Colui che è diventato per noi « sapienza, giustizia, santificazione e redenzione » (1 Cor 1,30), che è « la nostra vita » (Col 3,4) e si trova ad essere in noi « speranza della gloria » (Col 1,27), è detto pure essere « la nostra pace ». E' pure questa la prospettiva che emerge in Rom 5,1-2: « abbiamo pace con Dio per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo ». Questa « pace con Dio », noi l'« abbiamo »; dono di Dio in Cristo Gesù, essa quindi ci viene continuamente donata « per mezzo di Gesù Cristo ». La precisazione cristologica non allude direttamente all'evento espiatorio della morte di Cristo (cf Rom 3,24-25), ma piuttosto afferma una continuata presenza espiatrice e redentrice di Cristo nei battezzati. Colui che ha instaurato una volta per tutte la « pace » nel suo sangue (cf Ef 2,13.16), la realizza adesso laddove egli è presente: nel cuore di coloro di cui è presentemente la « giustizia » e la « vita » (cf 1 Cor 1,30; Col 3,4). Paolo « è infatti pienamente convinto che noi dobbiamo la salvezza e la nostra vita di salvati non solo all'evento unico ed irripetibile della venuta, della crocifissione e della risurrezione di Gesù Cristo, ma anche a una continua e perdurante azione proprio di questo Gesù risorto e glorificato (in virtù dello Spirito che lo rende presente) » ⁴⁵.

Era opportuno insistere anche su questo aspetto, perché esso rafforza un apprezzamento da noi più volte espresso: l'esistenza cri-

Dio » — « regno di Dio e della sua grazia » — « pace con Dio »: sono certamente dei concetti omogenei. In chiave strettamente teologica, si tratta complessivamente dello stato normale delle cose, di un ordine doverosamente stabilito.

⁴⁴ E' opportuno citare qui la caratteristica formula paolina: « l'obbedienza della fede » (Rom 1,5; 16,26), dove il genitivo è certamente epesegetico: la fede stessa è obbedienza. Si obbedisce credendo e si crede obbedendo. Per Paolo, « credere » è « obbedire »: Rom 1,8 = 16,19; 10,16; 15,18; 2 Ts 1,8; 2 Cor 10,5-6. Vedere anche la *Dei Verbum* del Concilio Vaticano II, cap .I, n. 5.

⁴⁵ H. SCHLIER, *La lettera ai Romani*, p. 245.

stiana, affermata primariamente nel segno della « speranza della gloria », è prospettata ricca effettivamente dei doni che Dio ha predisposto di concederci per mezzo del suo Figlio Gesù Cristo. E' dinamismo di vita questa « speranza della gloria » in cui « ci vantiamo »; per questo, anche la « giustificazione » nostra, la nostra « pace con Dio » e il nostro presente « accesso a Dio » sono asserite qui con l'intenzione di farne risaltare l'attualità vitale. Questi valori, infatti, Paolo ha scelto di proporli per indicare di quale fondamento vitale si avvale appunto la « speranza della gloria ». Egli avrà modo di precisare che tale fondamento è nientemeno che la presenza stessa di Dio operante « nei nostri cuori » con la ricchezza del suo « amore » e la potenza del suo Spirito (Rom 5,5), con il dono dell'adozione filiale e la « guida » fedele dello Spirito (8,14 ss.). Tanta presenza, tuttavia, se da una parte è stata predisposta da Dio nella morte-risurrezione di Cristo, dall'altra parte viene attuata adesso in noi « per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo ». Dio è presente in noi tramite la presenza realizzata di Cristo in noi — e tale presenza abbinata, globalità dinamica di quella dimensione di grazia nella quale ci troviamo, è il fondamento vitale della speranza gloriosa nella quale ci vantiamo. Per questo dirà Paolo in 5,11: « Non solo, ma ci vantiamo pure in Dio, per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo »; per questo anche potrà scrivere: « Cristo in voi, speranza della gloria » (Col 1,27)⁴⁶.

b) « *Riconciliati con Dio* » in vista della salvezza gloriosa

In Ef 2,14-18 incontriamo insieme, logicamente connessi, i temi soteriologici della « pace con Dio » (v. 14), dell'« accesso a Dio » (v. 18) e della « riconciliazione con Dio » (v. 16). Lo stesso si riscontra in Rom 5,1-11 (vv. 1-2 e 10-11). Diversa è certamente la prospettiva dottrinale nei due contesti; ma proprio per questo l'accostamento risulta particolarmente fecondo: alla mente di Paolo i tre temi si affacciano omogenei. Tale omogeneità viene sfruttata secondo le esigenze didattiche proprie dei due contesti. In Rom 5,1-11 essa costituisce un momento fondamentale nella proposizione di una dottrina centrata sulla dinamica escatologica dell'esistenza cristiana. Ed è questo il motivo per cui indichiamo in questa pericope un luogo paolino dove è dato di leggere un insegnamento specifico su quell'aspetto

⁴⁶ La dimensione « interiore » e « vitale » dell'espressione « Cristo in voi » è evidenziata da R. PENNA, *Il «Mysterion» paolino*, Brescia 1978, pp. 79-83.

tanto importante della soteriologia cristiana che è la « riconciliazione con Dio ».

— « *Riconciliazione* » e « *speranza della gloria* »

Notiamo anzitutto una serie di accostamenti concettuali che riteniamo voluti dall'Autore. Il primo è quello accennato poc'anzi: alla luce di Ef 2,14-18 dev'essere pacifico il parallelismo tra la « pace con Dio » e l'« accesso alla grazia » enunciati in Rom 5,1-2, da una parte e la « riconciliazione con Dio » affermata nei vv. 10-11, dall'altra. Ricordiamo a questo proposito che i due primi valori sono tra loro affini: se tramite Cristo abbiamo ormai trovato l'accesso a Dio e alla sua grazia, è perché tramite lo stesso Cristo « abbiamo pace con Dio », essendo noi passati da una condizione di peccato definibile in rapporto a Dio da lontananza-separazione-ingiustizia-ribellione-inimicizia, ad una condizione nuova definibile appunto come « accesso a Dio » e « pace con Dio » nella giustizia dell'obbedienza e della comunione. Questo medesimo trasferimento di grazia è riproposto nel v. 10, dove è esplicitamente detto che, da « nemici » (di Dio) quali eravamo, siamo stati « riconciliati con Dio ». Non ci può essere alcun dubbio: la soteriologia espressa insieme con i concetti della « pace con Dio » e dell'« accesso a Dio », è ripresa ed ulteriormente specificata con il concetto della « riconciliazione con Dio ».

Un altro accostamento concettuale riguarda il binomio « giustificazione-riconciliazione » e conferma il precedente. « Avere pace con Dio » ed « avere trovato l'accesso alla grazia » sono dei valori enunciati per specificare soteriologicamente la condizione nuova di coloro che sono stati « giustificati per fede ». Questi, infatti, sono i credenti che, appunto come tali, sono passati dall'ingiustizia del peccato-ribellione alla giustizia della obbedienza a Dio⁴⁷. Nei vv. 9 e 10, di cui abbiamo sottolineato il polivalente parallelismo, gli stessi credenti-giustificati sono proposti come dei « riconciliati con Dio ». In virtù del sangue del Figlio di Dio, quelli che erano dei « peccatori-nemici » si trovano adesso ad essere dei « giustificati-riconciliati ».

Partendo dai due già fatti, un terzo accostamento risulta doveroso. Sappiamo che nei vv. 1-2 gli enunciati: « giustificati per la fede », « abbiamo pace con Dio » e « abbiamo ottenuto l'accesso a questa grazia nella quale ci troviamo » — enunciati di cui si è sot-

⁴⁷ Ricordiamo in modo particolare la caratteristica formula paolina: « l'obbedienza della fede ». Vedere sopra nota 44.

tolineata l'omogeneità concettuale e la coincidenza oggettiva —, servono a preparare l'enunciato culminante: « e ci vantiamo nella speranza della gloria di Dio ». Anche la « riconciliazione » divina asserita nei vv. 10-11 serve a confermare quest'orientamento escatologico dell'esistenza cristiana: l'essere stati « riconciliati con Dio » e il trovarsi « ora » in rapporto a Dio come dei beneficiati che « ricevono la riconciliazione » sono dei valori proposti con l'intenzione di sottolineare la solidità delle promesse gloriose di Dio e la legittimità del « vanto » di cui si avvalgono i giustificati.

Tutto ciò porta ad apprezzare la profondità e la cura con le quali Paolo ha pensato ed impiegato qui il tema soteriologica della « riconciliazione ». Certo, anche qui emergono o sono presupposti alcuni concetti teologici che vediamo accompagnare il tema negli altri contesti paolini dove appare: la pace con Dio e l'accesso a Dio (Ef 2, 14-18), l'abbattimento della « inimicizia » (Ef 2,14; Col 1,21-22), l'iniziativa di grazia da parte di Dio (2 Cor 5,18-20). Ma ciò che occorre soprattutto rilevare in Rom 5,1-11 è che il tema, per sé ricco di contenuto soteriologico, si arricchisce ulteriormente per il suo inserimento logico nell'articolata proposizione di quella « speranza della gloria » che esprime il costituzionale dinamismo escatologico dell'esistenza cristiana.

In tale luce, infatti, il tema proietta dei risvolti e teologici e soteriologici degni di essere messi in risalto. Gli accostamenti fatti sopra indicano almeno che Paolo ricorre in Rom 5,1-11 al concetto della « riconciliazione » con la convinzione che esso rientra, per intima coerenza di contenuto, nella proposizione dell'esistenza cristiana che sta facendo. In altre parole, viene dimostrato qui che quello della « riconciliazione » è un tema che fa parte anche della grande teologia paolina della speranza.

— *Cristo la nostra vita; Cristo la nostra riconciliazione con Dio*

Bisogna sapere distinguere i due livelli a cui viene proposta nel contesto la verità della « riconciliazione » divina. Un primo livello riguarda direttamente l'evento unico ed irripetibile della morte di Cristo; un altro livello prospetta invece l'esistenza cristiana così come essa si sta attuando e sta prosperando nel dono di Dio.

« Se quando eravamo nemici siamo stati riconciliati con Dio mediante la morte del Figlio suo, tanto più, una volta riconciliati, saremo salvati mediante la sua vita » (v. 10). Leggiamo per il momento questo v. alla luce del v. 8: « Ma Dio dimostra il suo amore verso di noi in questo che, quando eravamo ancora peccatori, Cristo è mor-

to per noi »⁴⁸. Se ne ricava che Paolo sta cercando di evidenziare il fatto che l'« amore di Dio », quel fondamento globale della nostra speranza, si dimostra nella sua specifica verità divina allorquando meditiamo l'evento sconvolgente della morte del Cristo Figlio⁴⁹. In quell'evento Dio ci riconciliava con sé e ci dimostrava di quale amore egli ci stava amando. Come si vede, la prospettiva insita all'argomentazione così presentata deve dirsi accentuatamente oggettiva, quasi istituzionale. Stando a questa lettura provvisoria, la « riconciliazione » appare come un valore soteriologico insito all'intenzione di quello « amore » che ha fatto sì che Cristo morisse per noi « peccatori-nemici », e non è lecito riferirla ad un cambiamento di stato realizzato nella esistenza di individui concreti. Un cambiamento è affermato, certo: questa « riconciliazione » convoglia per sé il concetto di un nuovo rapporto con Dio; ma dal discorso esulano ancora, strettamente parlando, la consistenza antropologica della fede e l'efficacia sacramentale del battesimo. La « riconciliazione » è ancora situata a quel livello di annunzio dove emerge in primo luogo la realtà oggettiva di una grazia predisposta da Dio nel mistero-evento della morte del suo Cristo.

Ma tale discorso segna soltanto un momento nell'articolazione globale del pensiero. Se, oggettivamente parlando, la morte di Cristo è stata un evento riconciliatore e una dimostrazione assolutamente credibile dell'« amore di Dio », rimane vero però che Paolo sta prospettando in 5,1-11 l'esistenza cristiana come uno stato di grazia in cui la « speranza della gloria » è attuale dinamismo di vita e l'« amore di Dio » è attuale presenza operante di Dio in individui che sono dei credenti-battezzati. « Quando eravamo ancora peccatori » (v. 8); « quando eravamo nemici » (v. 10): si tratta dunque di fondare la speranza di chi non è più né nemico né peccatore, di credenti cioè in cui e la « giustificazione » e la « riconciliazione » sono ormai una grazia attuale. E' dire che Paolo non dimentica di avere scritto: « l'amore di Dio si è riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato » (v. 5). « Cristo è morto per noi » (v. 8), e l'evento dimostra a nostro conforto l'« amore di Dio »; ma si tratta di « noi » credenti-battezzati: l'intento riconciliatore manifestato da Dio con tanto amore è ormai realizzato nelle nostre esistenze. Siamo dei « riconciliati » (v. 10b), siamo cioè pas-

⁴⁸ Bisogna rifarsi qui a ciò che è stato detto precedentemente sul rapporto tra il v. 10 e il v. 9, da una parte, e sul nesso logico di questi due vv. insieme con il v. 8, dall'altra.

⁴⁹ Vedere sopra nota 14.

sati dallo stato di « inimicizia » a quello di « pace con Dio », dallo stato di separazione ribelle allo stato di grazia in cui tutto ciò che Dio ha predisposto a nostra salvezza è ormai accessibile a noi e continuamente viene riversato in noi.

Dobbiamo insistere su questa intenzione didattica dell'Apostolo. Il fatto che in 5,1-11 egli parla dell'esistenza cristiana come di uno stato di grazia antropologicamente realizzato, illustra tale stato come un dinamismo di vita che si appalesa nella forma di una speranza gloriosa e garantita e fiduciosa, dimostra le premesse di tale speranza nel « già » globale di una ricchissima presenza divina, precisa che tale presenza è quella dell'« amore di Dio riversato nei nostri cuori » per mezzo del dono vitalizzante dello Spirito Santo — tutto questo conferisce al tema della « riconciliazione », così come emerge nei vv. 10-11, uno spessore soteriologico che l'esegesi non può ignorare.

Il tema infatti si rivela suscettibile di inglobare, sotto l'aspetto che ad esso è proprio, l'intero « già » del dono di Dio. Quelli che « si vantano nella speranza della gloria di Dio » sono i credenti-battezzati in cui Dio sta riversando l'abbondanza della sua grazia predisposta nel Cristo Gesù e, in quanto tali, sono anche i « riconciliati » di cui si parla nei vv. 10-11. La « riconciliazione » è soltanto un aspetto del mistero; ma è un aspetto coestensivo, atto a definire una totalità. Come la « nostra pace » con Dio è Cristo (Ef 2,14), è Cristo la nostra « sapienza, giustizia, redenzione e santificazione » (1 Cor 1,30), è Cristo la « nostra vita » (Col 3,4) e la nostra filiazione adottiva (Rom 8,15.29; Gal 4,5-6), è Cristo la « speranza della gloria » in cui ci è dato di vantarci (Col 1,27; Rom 5,2b), così dobbiamo dire, con aderenza al messaggio di Rom 5,1-11, che è Cristo la nostra « riconciliazione con Dio ». Ed è il Cristo morto e risuscitato, attualmente realizzato « nei nostri cuori » per mezzo dello Spirito Santo donatori e come ricchezza operante dell'« amore di Dio ».

Distinguere è di rigore, certo: la « riconciliazione » non è la « giustificazione » e questa non è la « pace con Dio », come neppure questa può essere confusa con l'« accesso a Dio e alla sua grazia ». In queste distinzioni e nella loro connessione logica sta appunto l'articolazione dell'insegnamento. A qualche cosa i concetti devono pure servire. Paolo però distingue per unire: i diversi valori asseriti sono da lui compresi come altrettanti aspetti coestensivi di un dono di grazia fondamentalmente unitario come può essere un fatto di vita. Concettualmente, la « riconciliazione » ha un suo contenuto proprio ed una sua precisa collocazione nella proposizione del fatto cristiano. Essa però emerge in Rom 5,1-11 come una premessa della salvezza escatologica che noi « giustificati per fede » attendiamo con

speranza sicura. E in questa luce, ciò che per sé definisce un valore distinto ed inconfondibile, si trova a coincidere oggettivamente con le altre ricchezze soteriologiche proposte nel contesto per fondare la « speranza della gloria ».

Tale coincidenza ha la sua sede teologica in Cristo Gesù, dono totale ed unitario della grazia divina, presenza dinamica dell'« amore di Dio » nei nostri cuori. Avendoci donato il suo Cristo, Dio ci sta donando in lui tutto quanto ha predisposto di darci secondo il beneplacito misericordioso della sua volontà (cf Rom 8,32). « Cristo in voi, speranza della gloria », scrive Paolo ai Colossesi (1,27). E' Cristo la premessa vitale della « speranza della gloria », essendo egli diventato per la grazia di Dio « la nostra vita » (3,4). Anzi, dobbiamo dire che la « speranza della gloria » non è che la modalità specificamente terrena in cui si esprime quella « nostra vita » che è Cristo.

Diciamo, a conclusione di questo nostro studio, che Paolo pensava certamente a questa verità quando ha ritenuto di dovere terminare e riassumere i cc. 5-8 della Lettera ai Romani con la certezza che nulla « ci potrà mai separare dall'amore di Dio che è *in Cristo Gesù nostro Signore* » (8,39). E ci pensava già quando aveva concluso Rom 5,1-11 con queste parole: « ci vantiamo pure in Dio *per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo*, grazie al quale abbiamo ricevuto ora la riconciliazione » (v. 11). Sappiamo che questo nostro « vanto in Dio » è lo stesso che nel v. 2b veniva così espresso: « ci vantiamo nella speranza della gloria di Dio », e nel v. 5 veniva così motivato: « La speranza non delude, perché l'amore di Dio si è riversato nei nostri cuori... ». In fondo, è Dio stesso, presente nei nostri cuori con la grazia abbondante del suo amore, la premessa adeguata della nostra speranza e il motivo assoluto del nostro vanto. Ma il v. 11 precisa che Dio è tale in noi e per noi « per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo »; come anche 8,39 preciserà che l'*agape* divina che opera fedelmente in noi, è quella che « è in Cristo Gesù nostro Signore ». E' Cristo la presenza amante di Dio nei nostri cuori.

Paolo tuttavia ha voluto precisare ulteriormente: « grazie al quale abbiamo ricevuto ora la riconciliazione » (v. 11b). Presenza amante e giustificante e rappacificante di Dio nei nostri cuori, si da essere la garanzia sicura della nostra salvezza gloriosa, Cristo è tutto questo anche per il fatto che nei nostri cuori egli è la presenza « riconciliante » di Dio stesso. Colui che nell'evento irripetibile della sua morte è stato rivelato come il « riconciliatore » con Dio, si trova presentemente ad essere nei nostri cuori l'attuale dono « riconciliante » di Dio — e come tale viene espresso nella nostra esistenza quale « speranza della gloria ».

Ciò significa che la « riconciliazione » divina non si attua nelle nostre esistenze una volta per tutte. E' una continua donazione di grazia, poiché continuamente l'« amore di Dio » è riversato nei nostri cuori e la presenza di Cristo è realizzata in noi per mezzo dello Spirito Santo. Non è forse questo il presupposto dell'esortazione paolina: « lasciatevi riconciliare con Dio » (2 Cor 5,20)? Non sono già dei « riconciliati » i credenti-battezzati che vengono così esortati? Lo sono certamente; ma sono altresì invitati ad accogliere ancora, con disponibilità maggiore, un dono che non cessa di essere loro elargito dal momento che hanno stabilmente trovato, per mezzo di Gesù Cristo, l'accesso all'abbondanza della grazia divina.

Per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo « abbiamo ricevuto ora la riconciliazione » (Rom 5,11b). Paolo ha ritenuto di potere coerentemente terminare nel segno di questo valore soteriologico l'esposizione densissima dell'esistenza cristiana che abbiamo letto in 5,1-11. Letterariamente, ci si poteva aspettare una ripresa del termine « giustificazione », dato che con esso egli aveva iniziato la pericope (v. 1a). Ricordiamo però che a proposito dei « giustificati per fede » Paolo ha precisato che sono in « pace con Dio » ed hanno ottenuto « l'accesso alla grazia » divina « per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo » (vv. 1-2a); ricordiamo pure l'affinità concettuale di questi valori con quello della « riconciliazione con Dio ». Tematicamente, quindi, se non letterariamente, il rapporto tra i vv. 1-2 e il v. 11 è quello di una « inclusio » consapevolmente eseguita. Il fatto non deve passare inosservato, poiché conferma l'importanza che Paolo attribuisce alla « riconciliazione » nell'articolazione della soteriologia cristiana. Nel dire, a conclusione della pericope, che per mezzo di Gesù Cristo siamo ora dei « riconciliati » che « ricevono la riconciliazione », egli è consapevole di riaffermare oggettivamente quanto aveva anticipato nei vv. 1-2: la novità di un'esistenza che, ricca di Cristo ed aperta al flusso continuo della grazia di Dio, si esprime dinamicamente, col vanto legittimo di credenti fiduciosi, come una sicura « speranza della gloria ».

GIOVANNI HELEWA